

## Nuova clandestinità

**E' quella dell'aborto a domicilio, che si vuole importare con la Ru486 e che già si pratica con il Cytotec**

**A**ncora non sappiamo cosa succederà in Italia con la famosa kill pill, la Ru486, di cui tanto si è parlato negli anni scorsi. Sicuramente l'opera paziente e tenace di As-

### CONTROIFORME

suntina Morresi ed Eugenia Roccella per stanare le mille bugie diffuse intorno a questo veleno chimico, hanno contribuito a placare le urla dei sostenitori dell'aborto veloce, indolore e a misura di donna. Qualcuno si deve essere accorto che c'è chi vigila, ed avendo le cartucce un po' bagnate sta valutando attentamente il da farsi. Anche nella mia città, dove la somministrazione era cominciata con Emilio Arisi, prima in sordina, poi con squillo di fanfare, ora, non si sa perché, si è fermata. Forse hanno ragione Cesare Cavoni e Dario Sacchini, autori di una dettagliatissima analisi. La vera

storia della pillola abortiva Ru486 (Cantagalli), quando spiegano che "senza la stampa, la Ru486 sarebbe rimasta nei cassetti dei ricercatori. Senza la stampa i governi (specie quello americano e francese) non sarebbero mai intervenuti nella vicenda. Senza i titoli a nove colonne, che andavano annun-

ciando una rivoluzione farmacologia senza pari in seguito all'invenzione degli anticoncezionali, i ricercatori che posero mano all'Ru486 non avrebbero probabilmente avuto credito per proseguire nelle ricerche". Si perché la pillola indigesta è stata lanciata e resa digeribile a livello mentale, dalla propaganda assordante dei media, prima ancora che a livello farmacologico, rimanendo tuttavia un metodo, "neppure il più sicuro e neppure il più efficace e neppure il più scelto dalle donne e neppure il più inseguito dalle aziende e neppure il più amato dalle femministe e neppure il meno costoso". Ma mentre si aspetta, per capire cosa succederà, per vedere se una eventuale introduzione della Ru486 aprirà finalmente la strada all'aborto casalingo e fai da te, per grandi e piccole, come desiderano alcune élite gnostico-nichiliste, sarebbe bene riflettere sul fatto che l'Italia è oggi un paese che, come ricorda il demografo Gian Carlo Blangiardo, ha una abortività più bassa rispetto ai paesi dell'est, devastati dalla cultura comunista, ma più alta di Svizzera, Germania, Belgio, Olanda, Spagna e Finlandia, al punto che "siamo un paese

che da trent'anni è sotto il ricambio generazionale". Un paese che ansima, che piano piano muore di propria mano, e apre le sue porte, di una casa ormai vuota, a un numero medio costante, se si vuole mantenere stabile il numero dei nati, di 450 mila immigrati l'anno (AAVV, "Legge 194", Gribaudo 2008). Un numero sostenibile? Una prospettiva allettante?

Mentre aspettiamo che ci dicano qualcosa sulla Ru486, e dopo che i fatti di Genova hanno dimostrato, come ha ammesso Giovanni Monni, presidente dell'associazione ostetrici e ginecologi ospedalieri italiani, che il fenomeno degli aborti clandestini va ben oltre i 20 mila casi annui di cui parla l'Istituto superiore di sanità, sarebbe bene raccogliere l'allarme lanciato da alcuni insigni ginecologi italiani, come ad esempio Bruno Mozzanega, dell'Università di Padova, su un altro abortivo chimico, il Cytotec (farmaco utilizzato solitamente come gastro-protettivo).

### Le istruzioni su Internet

Mozzanega è partito dall'esperienza personale maturata durante i turni di servizio come responsabile di guardia presso la Clinica ginecologica di Padova: nell'arco di un anno e mezzo si è trovato ad assistere personalmente ben nove pazienti che avevano assunto clandestinamente il Cytotec, al fine di procurarsi un aborto. "Le pazienti, scrive il medico, tutte straniere, presentavano quadri di emorragie con anemizzazione acuta e si erano pertanto rivolte all'ospedale pur avendo ricevuto tassative raccomandazioni di attendere a domicilio l'espletamento dell'aborto", e due di esse erano "al limite stesso del pericolo di vita". Una rapida ricerca su Internet dimostra che l'utilizzo del Cytotec per abortire clandestinamente è piuttosto diffuso: vi sono siti abortisti che danno indicazione sul prezzo, e che raccontano nel dettaglio le modalità più singolari per ottenerlo, al mercato nero, dalla Cina, dalla Romania, o tramite Internet. Silvio Viale, il medico radicale che ha rilanciato in Italia la Ru486, ha scritto un articolo il cui titolo, "Cytotec: legittima difesa", dice già tutto di cosa significhi in verità una mentalità del diritto all'aborto. "C'è un surplus di dodicimila aborti spontanei che risulta dai dati Istat e che nessuno sa bene cosa rappresentino", conclude Mozzanega, confermandomi nell'opinione che dell'"aborto clandestino", ora che la legge c'è, non interessa nulla a nessuno. Prima bisognava parlarne a ogni piè sospinto, e occorreva inventare cifre astronomiche, pur di farsi sentire. Ora è meglio tacere.

In conclusione un breve pensiero pensando alle infinite vittime dell'aborto e alla tristezza della nostra società: "Io ho quello che ho donato", ha scritto D'Annunzio

CRISI NEL SETTORE  
BANDIERE ESTIVE  
E CLACSON PORTATILI



sulle pareti del Vittoriale, riprendendo un concetto ben più antico di lui. Il filosofo francese Jean-Luc Marion nota che "la vita, per sopravvivere, deve essere donata", perché "non possiamo avere vita, dobbiamo ri-

ceverla". Se è vero che oggi siamo sempre meno capaci di ricevere e di donare vita, allora è anche vero che, illusi di avere di più, più "diritti", abbiamo, in verità, sempre meno. Non si ha, se non si dona.

Francesco Agnoli

## Fragile, ma vita

### La storia di una bambina che non doveva vivere, scritta da sua madre che non ha voluto abortire

La vita di Philippine è uno scandalo. È uno scandalo che i suoi genitori abbiano voluto farla nascere, nonostante la diagnosi prenatale avesse rivelato una malformazione "incompatibile con la vita"; è uno scandalo la sua miracolosa sopravvivenza (oggi ha sette anni), ed è uno scandalo la serenità della sua famiglia, che ogni giorno si confronta con lei, bambina silenziosa e amorosa, bisognosa di tutto, come un neonato di pochi mesi; è uno scandalo la tenerezza che Philippine porta nell'esistenza di sua madre, di suo padre, dei fratellini, di chiunque non abbia paura di avvicinarla. Il racconto di questo "scandalo" inconcepibile per la società dei sani, belli e perfetti, inaccettabile per gli aedi della selezione degli "inadatti" e per gli eugenisti della pietà, è diventato un libro, che esce oggi nelle edizioni Lindau. S'intitola "La forza di una vita fragile. Storia di una bambina che non doveva nascere" (tradotto da Pier Maria Allolio, 120 pagine, 12 euro) e l'ha scritto la mamma di Philippine, Sophie Chevillard Lutz. Una bella francese oggi trentaduenne, che introduce il lettore nella vita quotidiana della sua famiglia "scandalosa". A cominciare da quella prima ecografia (lei aveva 24 anni, era già mamma di un bambino di due) e da quelle parole agghiaccianti: "C'è un problema". Un problema che si prospetta come gravissimo: "La creatura che aspettiamo ha una grave malformazione cerebrale che compromette la sua vita. La dottoressa ci spiega con molta delicatezza che il suo cranio non si è ben chiuso al momento dell'embriogenesi e il cervello si sviluppa uscendo di fuori, formando una sorta di tasca dietro la testa". La sentenza non lascia scampo: "La dottoressa cerca di dirci quello che sa e che per lei è una certezza: non vivrà che qualche ora. E' anche probabile che la gravidanza non arriverà al suo termine".

Da questo punto in poi, c'è un copione già scritto: la necessità, sostenuta dalla dottoressa, dell'aborto terapeutico: non c'è speranza, perché far soffrire la piccola, anche solo per poche ore? Ma quel copione viene subito stracciato: "A un certo punto, forse a causa delle nostre domande, la dottoressa ci guarda come se all'improvviso fosse colta da un sospetto, e ci chiede: 'Volete tenerlo?'. Da allora e io ci guardiamo un po' sorpresi e rispondiamo a una sola voce: 'Sì'. Realizzo, stupita, che quella domanda non mi aveva ancora sfiorato la mente. Fino a quel momento

non cercavamo che informazioni e non avevamo che un'idea: la nostra creatura sta molto male, morirà, noi vogliamo sapere, esserle vicino, approfittare del poco tempo che ci resta insieme. Siamo sotto shock e non vediamo nemmeno l'interesse della domanda".

La dottoressa è esterrefatta. Vuole essere sicura che quella giovane coppia abbia ben capito che cosa l'aspetta: "Poi ci domanda: 'Lo fate per fede?'. Questa seconda domanda mi afferrisce. All'improvviso capisco, ed è come se l'intero dibattito di questi tempi facesse irruzione nella piccola stanza buia. Intendo dire che la questione dell'aborto mi è apparsa come proveniente dall'esterno e in modo assolutamente incongruo. Il mio spirito in quel momento era a centinaia di chilometri da quell'idea. Rispondo alla dottoressa, un po' confusa: 'Non solo per questa ragione. Non è soltanto una questione religiosa, è prima di tutto una questione umana, siamo i suoi genitori'. La dottoressa replica: 'Non bisogna giudicare gli altri genitori'. Non so più che cosa le ho risposto. Sto troppo male per pensare agli altri genitori o per giudicarli".

### "Philippine è il mio Socrate"

Da quel momento, la storia già scritta della bambina che non doveva nascere diventa la storia di Philippine. La sua mamma è una donna come le altre, non un'atleta dell'eroismo. Attende il parto con paura: "Ho paura che viva, ho paura che muoia... Sono a pezzi. Non voglio che mia figlia soffra. Non voglio che la si tocchi per evitarmi un parto cesareo. Immagini violente e piene di sangue mi assalgono". Ma succede anche altro, in questa attesa angosciata: "Il suo handicap non provoca in me un rifiuto, ma al contrario moltiplica il mio istinto materno. Il tempo è gonfiato e voglio donarle lo stesso amore che ho dato a suo fratello. E' come se cercassi di produrre un 'concentrato' di amore. Non c'è tempo di diluirlo. Non abbiamo il tempo di prendercela comoda". Quando la piccola nasce tranquillamente, è la prima grande gioia. E poi c'è la sua insperata sopravvivenza, la felicità di poterla portare a casa, la conferma che è fuori pericolo, l'avvio di una vita molto complicata dove però un'intera famiglia trova in sé e negli altri risorse inimmaginabili, i piccoli segnali che arrivano dalla piccola: un sorriso breve o più lungo, un piccolo pianto dopo qualche anno, il primo in una bambina che non aveva pianto mai.

Sophie Chevillard Lutz non ha nessuna voglia di fare prediche a chi non ha avuto o non avrebbe il suo coraggio, ed è il bello del suo libro. Proprio per questo si rimane stupiti di